

# erba d'arno

RIVISTA TRIMESTRALE  
PRIMAVERA ESTATE 1996 - NN. 64/65

## SOMMARIO

### *I luoghi e i tempi*

ALDEMARO TONI: *Italiane melodie (omaggio alla Vespa, n. cinquantenario)*, p. 3

### *Ragione delle lettere*

MICHELA LELLI: *Primo piano a colori*, p. 6 - FRANCESCO PACISCOPI: *Le voci escluse*, p. 12 - MARIELLA BETTARINI: *D "Mature - Da Frutti" (1993)*, p. 19 - LINA FRITSCHI: *Piero de' Medici detto "lo sfortunato" (morte per acqua, con sontuosi e doli commiati)*, p. 22 - ALFONSO LENTINI: *I silenzi*, p. 28 - GIULIA PALUMBO: *Anima d'Africa*, p. 30

MASSIMO LIPPI: *Ri è lume (quadricromia)*

ALBERTO MORETTI: *Estasi (quadricromia)*

### *Saggi e ricerche*

ANDREA ZAGLI: *La cronaca di una maledizione: la peste del 163 a Bientina*, p. 31 - EMANUELA FERRETTI, GIOVANNI MICHELI: *Il palazzo di Cosimo I a Cerreto*, p. 58

### *Nel mondo dell'arte*

LORETTA DOLCINI GIULIETTI: *La Galleria Schema*, p. 6  
GIOVANNI RAGUSA: *Litografia offset*, p. 79

### *Note e rassegne*

ROBERTO BARZANTI: *Viaggio del desiderio nell'esotica Toscana*, p. 80 - LUCA LENZINI: *"Andar per versi" di Vallini*, p. 85  
CARMELO MEZZASALMA: *Poesia come custode della bellezza*, p. 91  
- PIERO MALVOLI: *Un ritorno alla lettura con i volumetti della Galleria Pegaso ideati da Manlio Cancogni*, p. 96

### *Giornale*

*La Firenze distrutta* (Italo Moretti), p. 102 - *Una speranza a redenzione in Sicilia* (Sergio Spadaro), p. 103 - *Filippo De Pisis alla Galleria Pananti di Firenze* (Sandra Campaioli), p. 105 - *Arte cervello* (Luigi Bernardi), p. 106 - *Franco Riccio, Laura Pulin* (Paolo Ruffilli), p. 107 - *Gli angeli della Pellicini* (Aldemaro Toni), p. 108 - *Il romanzo della Lorenzi Bellani* (Giacomo Magrini), p. 110 - *Novità Valdarno* (Giorgio Mugnaini), p. 112 - *Segnalazioni*, p. 114

**Redazione** Riccardo Cardellicchio, Marco Cipollini, Agostino Dani, Luigi Fatichi, Alberto Malvolti, Piero Malvolti, Luigi Testaferrata, Aldemaro Toni.

**Sede** 50054 Fucecchio, via Castruccio n. 1, tel. 0571/242093 - 22487, fax 0571/242093.

*Proprietà letteraria riservata*

Ideazione grafica e copertina di Luigi Fatichi.

Fondata nella primavera 1980 con la collaborazione della Coop. dei Segni.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Firenze al n. 3000 del 25 gennaio 1982.

Direttore responsabile: Piero Malvolti.

Un numero 15.000 lire. Abbonamento annuo £ 35.000 (promozionale); £ 50.000 (enti e sostenitori); £ 100.000 (speciale). Estero: paesi europei 60.000 lire, extraeuropei (via aerea) 70.000 lire. L'abbonamento può essere sottoscritto in qualsiasi momento dell'anno.

Conto corrente postale n. 10708501 intestato a Erba d'Arno di Aldemaro Toni - via Castruccio, 1 - Fucecchio (FI).

Spedizione in abbonamento postale 50%.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono. La redazione si riserva di comunicare agli interessati l'eventuale pubblicazione.

Nel settore poesia la rivista ha accumulato tantissimo materiale: si prega di non inviare manoscritti fino a settembre 1996.



Rivista associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

*Finito di stampare nel mese di Giugno 1996  
nella Industria Grafica Nuova Stampa - Spicchio - Vinci - Tel. (0571) 501107*

ALDEMARO TONI  
***Italiane melodie***  
OMAGGIO ALLA VESPA, NEL CINQUANTENARIO

C'erano zone piatte, larghi spazi di cielo, arie calde e afro-ri, strade lunghe e diritte e poi centri con più sbiaditi mattoni, piazze larghe con giardini e caffè, facciate di chiese e particolari visi di gente; così, tutto appena sfiorato, visto velocemente, con brevi soste in cui un po' si sgranchiva per rimontare e vedere aumentare i chilometri nel riquadro che gli stava davanti, che gli faceva compagnia.

"Beata Vergine, Iddio". Di quelle cose, così tante, gliene era grato. Il vedere e sentire: il mistero riservato a quell'esplore. Musica, colori e socchiudere appena gli occhi. Sentiva il *solo-se-stesso* e quella compagnia.

Il sole era il sincero amico, il grande fratello in quelle peregrinazioni. Le sere erano - lo sapeva - più malinconiche. Tutto a mano a mano diventava rossiccio, si addormentava. La solitudine, era il prezzo che si doveva pagare.

Sandro cominciò a gustare quell'andarsene via, quel tro-

ALBERTO MORETTI  
*Estatì, 1987*  
olio su tela, cm. 175x120

SAGGI E RICERCHE

ANDREA ZAGLI

***La cronaca di una maledizione: la peste  
del 1631 a Bientina\****

"...Questi pover'huomini che moiano come le bestie..." (1). Le parole accorate pronunciate dal vicario di Vicopisano Francesco Mini il 16 gennaio 1632 racchiudevano il senso delle esperienze drammatiche che la popolazione del territorio aveva provato nel corso di un biennio. Più delle altre malattie di carattere epidemico - che in alcuni casi, come il tifo, rimasero a livello endemico mantenendo alta la mortalità per lunghi periodi - più delle periodiche e drammatiche carestie che seguivano le maledizioni dei cattivi raccolti, era soprattutto la peste che si abbatteva come un uragano sulla popolazione, come una "falce" era capace in pochi mesi di esigere un altissimo tributo di morte; quella del 1630-31, in particolare, resa celebre in Italia dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, colpì duramente la popolazione e l'immaginario collettivo per la sua virulenza, per la sua estensione e per il completo sconvolgimento della vita quotidiana che comportò (2). Come noto si trattò di un'epidemia che interessò diverse regioni d'Europa e si propagò al seguito

degli eserciti in guerra. La presenza degli altri fattori tipici della crisi (il 1629 fu un anno freddissimo e piovoso che fu seguito dai cattivi raccolti e da una diffusa carestia) determinò la saldatura della triade classica guerra-fame-epidemia che in passato – almeno fino alla rivoluzione industriale, allo sviluppo dei trasporti, all'allargamento dei mercati, al miglioramento delle condizioni igieniche – fu responsabile delle più drammatiche crisi di mortalità (3). Non a caso fu una delle manifestazioni più evidenti di un periodo – compreso fra la metà del XVI secolo e la metà del XVIII – rimasto famoso come l'epoca delle grandi crisi di mortalità oppure, in rapporto al clima, come la "piccola età glaciale" (le temperature furono molto più fredde del solito e il clima fu caratterizzato da una grande instabilità) (4). Al di là dei legami controversi fra clima-malattie-livelli nutritivi come cause scatenanti delle grandi malattie in questo periodo (5), l'incidenza e la violenza dell'epidemia fu probabilmente accentuata laddove incontrò – come a Bientina e nella pianura valdarnese pisana – condizioni che ne favorirono il propagarsi, in primo luogo il sovraffollamento e le cattive condizioni igieniche che si erano determinati in seguito alla crescita di popolazione del periodo precedente con un ritmo particolarmente accentuato nella vasta area pianeggiante lungo il bacino dell'Arno (sia nelle campagne che nei principali nuclei agglomerati) (6).

All'inizio del secolo infatti i bientinesi avevano supplicato il governo di potere ingrandire la loro chiesa che non riusciva a contenere più la popolazione, avevano iniziato a stipendiare un "medico fisico" e poi un cerusico per curare le "tante" persone del paese, mentre erano giunte al magistrato della Sanità fiorentina notizie allarmanti sulle condizioni igieniche: le relazioni dell'epoca – dalla stessa Bientina ma anche da S. Maria a Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce, Pontedera ma ovunque in Toscana – parlavano di ambienti malsani, di sepolture nelle chiese male eseguite con i conseguenti fetori causati dai cadaveri in decomposizione; di liquami organici che imbrattavano i vicoli dei paesi e di sistemi fognari spesso inesistenti o malfunzionanti; di una persistente promiscuità di uomini, bestie e concimi nei medesimi ambienti visto il penetrare degli usi agrari dentro i paesi e di quelli del lavoro fin dentro le abitazioni (7); di assenza in molte realtà di personale sanitario oppure della difficoltà di attivazione delle condotte così come del

reperimento dei "costosi" medicinali nelle spezierie (8). Problemi di lungo periodo che continuarono ad essere presenti fino ad epoche molto recenti ma che in quel contesto di crescita della popolazione (e di erosione dei precari equilibri della convivenza) risultavano particolarmente allarmanti (l'altissima mortalità infantile in estate lo confermava ogni anno).

A Bientina le preoccupazioni dell'inizio del XVII secolo portarono da un lato ai lavori di sistemazione del sistema fognario (per favorire un più efficiente allontanamento dei liquami organici), dall'altro all'apertura di quattro nuove porte nel circuito delle mura per favorire una maggiore circolazione dell'aria all'interno del "castello" e negli stretti "borghi" (9). Naturalmente simili interventi non modificarono, nella sostanza, le consuetudini degli abitanti, le condizioni insediative di Bientina, la sua situazione bassa, l'impressione "malinconica" delle sue case e dei suoi vicoli, l'aspetto malsano che appariva a chi proveniva da fuori (10).

Fu invece la peste – in un'ottica di tipo malthusiano – a riequilibrare in maniera più radicale gli scompensi determinati dalla crescita della popolazione. L'incidenza che essa ebbe nel vicariato di Vicopisano ed in particolare a Bientina, dove colpì nel 1631, fu di proporzioni veramente impressionanti. Secondo alcuni nella sola Bientina si contarono 512 vittime (11). In una relazione Michelangelo Coveri, cerusico alle dirette dipendenze del magistrato della Sanità di Firenze e personaggio importante nelle vicende dell'epidemia, riferiva che nel periodo 23 agosto-8 ottobre 1631 il "lazzaretto" di Bientina – sistemato, al pari di altre situazioni, nei campi fuori del paese nella grande casa di un podere – aveva registrato 48 deceduti fra maschi e femmine, riportando inoltre due totali di 412 deceduti in paese (compreso il lazzaretto) e di 48 vittime in campagna (12). È probabile che queste cifre indicassero il totale delle vittime dall'inizio dell'epidemia. Purtroppo le registrazioni parrocchiali non sono di grande aiuto perché dopo la metà di agosto divennero gravemente incomplete e non sappiamo se, normalmente, registravano con precisione i deceduti al lazzaretto (è probabile che come in altre situazioni l'assoluta emergenza dell'epidemia limitasse al massimo l'attività di registrazione del pievano, soprattutto nei pressi del lazzaretto). L'unica cosa certa è l'inizio del contagio, perché il pievano Giuliano Del Rosso lo annotò con cura ("...Qui comincia il contagio...") in mar-

gine ai funerali a partire dal 17 giugno 1631 che possiamo assumere come data d'inizio dell'epidemia a Bientina (13); il dettaglio dei decessi fino alla metà di agosto indicava oltre 200 vittime, con particolare incidenza fra la metà di luglio e il 16 agosto, mentre dopo tale data le registrazioni sono chiaramente carenti e addirittura si interrompono fino all'anno successivo per essere poi riprese con precisione solamente nel 1641 (14).

In ogni caso un ordine di grandezza di oltre 450 morti di contagio (ivi compresi gli eventuali non bientinesi anche se in percentuali minori) appare del tutto plausibile, così come la cifra complessiva di circa 500 morti nell'intero anno (fino al contagio vi furono 34 decessi mentre non vi sono dati oltre il settembre 1631). Si trattò di un innalzamento della mortalità quale non si verificò più nella storia di Bientina; la cifra di 647 abitanti registrata nel censimento dello stato nel 1632, con una media componenti per famiglia più bassa di circa un componente rispetto alla media rilevata in altri censimenti dell'età moderna (4,09 rispetto a medie superiori a 5 componenti per famiglia), indica la drammatica incidenza della peste in una popolazione che all'inizio del secolo era stimata di oltre mille persone (15). Il tasso di letalità della peste, che non è possibile misurare con precisione a causa della natura dei documenti, tuttavia non fu molto distante dal ridurre di quasi il 50% la popolazione. La gravità della crisi è resa ancora più esplicita se si fa riferimento allo scarto percentuale del numero medio annuo dei morti (16); sia riferendosi alla mortalità nel periodo 1611-1630 che al lungo periodo 1644-1814 (il numero medio annuo di decessi si aggira intorno a 41), lo scarto percentuale della crisi del 1631 è enorme, con un aumento di oltre il 1000% dei morti quando una crisi grave è considerata quella con un aumento del 300% (17). Per quanto riguarda la selettività dell'epidemia è possibile ricavare solamente alcune informazioni per quanto concerne la differenza dei sessi; il censimento del 1632 "registrava" una situazione in cui la peste aveva inciso in maniera più sensibile sulla popolazione femminile, sia adulta che minorile, ponendo probabilmente dei seri ostacoli ad un rapido recupero demografico: i maschi maggiori erano 225 contro 175 femmine, i minori, cioè quelli inferiori a 7-10 anni, erano rispettivamente 154 e 91 (18), fornendo una proporzione di 58,58 individui maschi ogni 100 abitanti, un rapporto percentuale mai più raggiunto nelle vicende successive. L'inci-

denza della pestilenza fu comunque enorme; intere famiglie in paese e in campagna (a Pratogrande, alle Piagge, alle Fosse) furono completamente distrutte, l'epidemia, pur colpendo maggiormente la popolazione di minore estrazione sociale (le registrazioni dei decessi riportano, nella prevalente mancanza di cognomi, un gran numero di soprannomi popolari come "Soldatino", "Bastian Dormi", la "Pelata", "Tutt'amore", "Fagino", "Mangia Cacio", "il Carnevale", "Pazienza", "il Cherubino", "il Cavaliere" ecc.) non risparmiò neppure alcune delle case abitate dalle famiglie "principali" del paese come i Del Rosso e i Mattei (nella casa del pievano Del Rosso, ad esempio, perì completamente la servitù, i familiari ed un ospite, il sacerdote Francesco Cuffi di origine fiesolana, maestro di scuola).

La "tempesta" non giunse completamente inaspettata. La paura di epidemie era particolarmente viva in tutto lo stato granducale sia nell'immediata vigilia dell'epidemia (19), ma anche nel corso del decennio precedente quando tutta una serie di fattori socio-economici e naturali contribuirono a determinare delle condizioni particolari (biologiche e non) che sebbene non fossero la causa scatenante del morbo, tuttavia contribuirono a renderlo così esteso e micidiale in gran parte dell'Italia. In Toscana gli anni di crisi intorno al 1620-21 con l'insorgere di una gravissima epidemia di tifo esantematico a Firenze (20) avevano inaugurato un decennio particolarmente difficile dal punto di vista economico, sanitario e climatico-meteorologico, con gravi problemi derivanti dal dilagare della povertà (21). Fu questo uno dei momenti essenziali in cui la decadenza dell'economia fiorentina apparve palese, fu la fase di avvio di quelle condizioni di crisi che da sempre hanno accompagnato l'analisi e lo studio dei problemi del seicento italiano ed europeo (22).

Nella realtà locale di Bientina si ritrovano, nel corso di questo decennio, alcuni provvedimenti relativi all'istituzione delle guardie di sanità, cioè il personale di sorveglianza dislocato in punti strategici del territorio e incaricato di controllare il movimento delle persone, in particolare quelle provenienti dalle zone sospettate di contagio. Si trattava di una delle principali misure preventive che la Sanità fiorentina poneva in atto, controllando in modo particolare i confini dello stato (Bientina era posta sui confini con Lucca che attraversavano la

zona umida) (23) ma ponendo anche delle barriere interne di controllo, non appena le notizie di epidemie si facevano allarmanti (24). Nel 1624 e nel 1625 gli Ufficiali di Sanità elessero 4 guardie a Bientina che vennero alloggiate in baracche edificate e provviste a spese del comune "per il rispetto di peste" (25), cioè per un sospetto di contagio ("peste" veniva definita ogni malattia epidemica) che probabilmente si riferiva alle malattie che poi nell'estate del 1625 furono particolarmente gravi in territorio pisano. Il periodo si presentava particolarmente difficile anche a causa delle condizioni di dissesto idraulico che determinarono negli inverni dal 1623 al 1625 alcune gravi inondazioni che provocarono enormi danni all'assetto produttivo della pianura bientinese (lo stesso paese nell'inverno 1625-26 era stato sommerso completamente dalle acque del lago che arrivavano a lambire i primi piani delle case); nell'ottobre del 1626 i governanti furono costretti a rivolgersi al Magistrato dell'Abbondanza per "ottenere" dai magazzini di Firenze (o di Pisa) 300 sacchi di grano per poter effettuare le semine ed appianare il deficit che assillava gran parte dei proprietari e faceva temere gravissime conseguenze per la stessa popolazione colonica (26).

L'immediata vigilia della peste si presentava a Bientina in un contrasto stridente di situazioni. Il bilancio comunale era in quegli anni in un momento di grande sviluppo grazie al buon andamento degli affitti delle pesche comunali (gli avanzi di cassa registrati per diversi anni consecutivi erano stati addirittura investiti al Monte di Pietà di Firenze) (27); a conferma di ciò nel 1627 erano iniziati a spese del comune gli impegnativi lavori di ricostruzione della pieve di S. Maria per renderla più grande e più bella (28). Gran parte della popolazione invece - in seguito alle cattive annate determinate dalle inondazioni del lago - era assillata da una persistente povertà e dai problemi di sopravvivenza quotidiana, che si acuiscono specialmente nel periodo invernale (in cui le attività sul lago si riducevano drasticamente) oppure nell'imminenza delle nuove raccolte. Non a caso il 12 aprile 1629 il governo locale autorizzava Francesco di Michele Cosci ad acquistare grano e biade, tanto sode quanto macinate, per rivenderle in paese "...Atteso che la Terra di Bientina si ritrova in bisogno, e mancanza di robba da mangiare, per raccorsi di sua natura poca quantità di robba, e massime in questo presente anno, se n'è

raccolto pochissimo, che però si vede per esperienza che gran parte del popolo se ne va esclamando per le strade et in particolare i poveri, sendo massime ancora il Mercato di Pontedera scomodo, e lontano circa quattro miglia dal detto luogo..", mentre si faceva un riferimento diretto all'impossibilità di spendere manifestata da numerosi esponenti "delle buone famiglie di Bientina [...] per essere venuti in povertà" (29). L'attenzione ai problemi sanitari si estrinsecava nella primavera-estate del 1630 in una nuova richiesta di poter condurre in paese, attraverso i "condotti", una fonte di acqua buona prelevandola dai monti di Buti (in estate i bientinesi erano costretti a bere acqua "cattiva, che causa à Corpi dell'infermità") e soprattutto nella sostituzione del medico, il Dr. Andrea Mallia di Livorno, che all'inizio dell'estate aveva lasciato l'impiego ed era tornato alla sua città (30).

Nel settembre del 1630 le deliberazioni del comune riportano i primi riferimenti diretti all'epidemia di peste che come noto dilagò a Firenze a partire dal giugno di quell'anno per poi estendersi, dopo l'estate, al resto dello stato (31). Il 29 settembre furono stanziati le somme necessarie per fabbricare alcune baracche per le guardie di sanità e per rifornirle di olio e di legna, necessari per il riscaldamento e per l'illuminazione notturna. Naturalmente questi edifici vennero edificati in direzione di Firenze da dove in quel momento si temevano i maggiori pericoli, mentre probabilmente nelle altre direzioni (cioè verso Lucca e verso Pisa), si utilizzarono i consueti punti di osservazione sul lago o in corrispondenza dei ponti che attraversavano i principali canali. Ecco quindi che abbiamo notizia di due baracche edificate nelle colline delle Cerbaie, una nella strada cosiddetta della Bastia, cioè la strada che portava in direzione di Montecalvoli, e l'altra a Spedaletto sulla "Strada Fiorentina", cioè sulla strada che usciva dalla porta fiorentina di Bientina si dirigeva verso le Cerbaie e poi conduceva a Santa Maria a Monte.

Nella stessa seduta di fine settembre vennero anche eletti due rappresentanti per riferire al governo - assieme ai deputati delle altre podesterie e comunità - sugli "affari e sui viveri" della comunità (32). A fine novembre il problema di evitare contatti con le popolazioni limitrofe iniziò a farsi pressante; venne infatti inviato un ambasciatore a cavallo a Firenze - procedura consueta nelle situazioni di emergenza - per riferire

agli Ufficiali di Sanità "...qualmente in Pisa, Livorno et loro contorni si sente esservi del male, e dove ne muore assai, et che perciò desidererebbero potere tenere i Pisani et Livornesi et à quelli di loro contorni, che non possono venire ad habitare in detto loro Comune, et esporre altre cose necessarie, et utili per detta Comunità..." (33). Fra le cose necessarie vi era in primo piano la scarsità di scorte alimentari che giustificava, nell'imminenza dell'inverno, timori per una situazione che poteva divenire gravissima; infatti il giorno successivo al Natale del 1630 il governo locale, vista la "gran mancantia di robba per potersi sovvenire, e condursi fino alla nuova raccolta" dette incarico all'ambasciatore residente a Firenze, Messer Santi Cosci, di comparire dinanzi al governo e all'Abbondanza per poter acquistare Staia 900 di grano e Staia 300 di Biada "per sovvenimento del Popolo di loro Comunità", trattandosi di una "sterile annata". Anche se la virulenza dell'epidemia in autunno e poi in inverno sembrò aver attenuato la sua morsa e la sua diffusione, tuttavia in quello stesso 26 dicembre i governanti di Bientina, in conseguenza di alcuni casi sospetti manifestatisi nel vicariato di Vicopisano (34), decisero di accantonare delle somme per poter alimentare in avvenire i "...Poveri malati di male contagioso, et rinserrati in casa per detto conto [...] et massime per li Mali che il presente anno vanno atorno...". Del resto nella medesima occasione era stata ratificata l'elezione - decisa dal Magistrato di Sanità - di un'apposita deputazione di sanità che avrebbe operato in ambito locale (35).

Inizialmente dunque l'epidemia fu avvertita in paese più nei suoi effetti collaterali che non in maniera diretta. Infatti la situazione di emergenza che stava vivendo la Toscana, sia al centro che alla periferia, aveva avviato quella che è stata definita come una sorta di "dittatura sanitaria" (36) da parte degli organi centrali di Sanità, che provocò, oltre all'accentramento di grandi poteri sul piano giudiziario e amministrativo, il blocco dei commerci, i "cordoni sanitari", la "quarantena generale", gli impedimenti alla mobilità della popolazione (decretata in tutto lo stato fiorentino il 5 gennaio 1631) (37), una situazione che ebbe conseguenze non trascurabili anche senza la presenza diretta della malattia. In altre parole, mentre il morbo infuriava con violenza nelle grandi città e in numerose località della Toscana, a Bientina lo spettro immediato era quello della fame e della difficoltà negli approvvigionamenti (che erano

essenziali in una località priva di mulini e dipendente dalle scorte alimentari dei centri vicini).

Nella primavera del 1631 invece l'epidemia riprese vigore e attaccò, prima in maniera progressiva e poi con violenza devastante il vicariato di Vicopisano, nonostante la sorveglianza e le misure preventive. Ricostruire in maniera precisa la cronaca del contagio in questo territorio è tutt'altro che semplice per via di una documentazione estremamente frammentaria e frutto di una situazione di completa emergenza in cui diversi poteri vennero a sovrapporsi e talvolta a scontrarsi con violenza. La gestione centralizzata attuata dagli Ufficiali di Sanità di Firenze in questo contesto si estrinsecò in maniera leggermente diversa; molte funzioni vennero infatti delegate agli Ufficiali di Sanità di Pisa che avevano competenza sul contado pisano e quindi su gran parte del vicariato di Vicopisano (con l'esclusione di Bientina). Nel vicariato di Vicopisano vennero ad interagire due commissari eletti ed incaricati dalle rispettive magistrature di Sanità, da un lato il nobile pisano Giulio Mosca con competenza sul piano di Pisa e sul vicariato di Vicopisano (38), dall'altro il nobile fiorentino Luigi Capponi, commissario generale del Valdarno inferiore ma che finì per accentrare competenze su un territorio vastissimo comprendente anche Volterra e parte dello stesso vicariato di Vicopisano. Infine un certo ruolo direttivo venne pure svolto dall'arcivescovo di Pisa, in particolare nel 1632 (39).

La nomina del Capponi assieme ad altri 5 gentiluomini fiorentini muniti di autorità suprema e inviati a partire dalla fine di giugno del 1631 in altrettante zone in cui era stato suddiviso il contado e distretto fiorentino (40) (oltre a Luigi Capponi in Valdarno inferiore furono inviati Orazio Strozzi in Valdarno superiore, Martelli in Casentino, Sacchetti in Valdelsa, Tondinelli in Mugello, Guicciardini in Valdinevole), dimostrava l'assoluta emergenza della situazione sanitaria e il progredire dell'epidemia che si stava diffondendo a macchia d'olio sul principio dell'estate. I cinque commissari, che partirono per la loro destinazione accompagnati da una fornitura di sostanze speciali contro la peste (41), erano dotati di poteri eccezionali e si apprestavano a compiere una difficilissima missione. Le tragiche esperienze accumulate nel primo anno di peste, in particolare nelle maggiori città, avevano insegnato che se purtroppo era quasi impossibile difendersi in maniera efficace dal con-

tagio, tuttavia era possibile, perlomeno sul piano empirico, limitarne i danni e la diffusione assumendo precise norme di carattere organizzativo, attuando una sorveglianza strettissima, ponendo limiti rigorosi alle libertà personali. Ecco quindi che accanto alle istruzioni sul piano organizzativo (i lazzaretti da edificare fuori dalle mura, le sepolture fuori dalle chiese e dai paesi, i rapporti con le locali deputazioni di sanità e la misura delle loro competenze, le norme per le convalescenze e i ricoveri, l'uso del personale sanitario e di quello deputato ai compiti più ingrati come i "becchini" e gli "zolfatori") i commissari vennero rivestiti di ampi poteri per favorirne l'attuazione, poteri che essenzialmente — come aveva dimostrato l'esperienza passata — dovevano fondarsi sulla giurisdizione criminale e perfino sull'intimidazione violenta al fine di reprimere la non osservanza delle regole dettate dalla Sanità (42). Infatti l'unità mobile di intervento che doveva accompagnare il commissario durante la sua missione era composta da un cancelliere (che svolgeva funzioni integrate di notaio criminale per la compilazione di rapidi processi informativi e di segretario particolare per il disbrigo della corrispondenza e degli ordini), da un caporale armato e da una squadra di "famigli" incaricata di eseguire le "esecuzioni" ordinate dal commissario o dalla Sanità, in maniera autonoma oppure di concerto con le forze di polizia presenti nel territorio.

Come hanno documentato in maniera approfondita gli studi su Firenze (43) oppure quelli di Cipolla su alcuni centri minori della Toscana come Prato, Empoli, Montelupo, i meccanismi di difesa predisposti dalle autorità sanitarie incontrarono enormi difficoltà di attuazione, scontrandosi spesso con i comportamenti sociali, economici e culturali della popolazione. La ricca casistica e i numerosi episodi che emergono dai documenti prodotti in questo sforzo di repressione e di coordinamento (spesso frutto di storie che ci vedono umanamente partecipi), possono essere racchiusi entro precise categorie che si ripetono, con ritmi diversi di intensità, nella grande città, nel piccolo borgo di provincia, nelle campagne mezzadrili: la diffusione dei reati contro la proprietà (i trafugamenti di merci sospette, i furti nelle case abbandonate ecc.); i frequenti occultamenti degli infetti e dei malati, in parallelo ai tentativi di sottrarre le "robbe" alle distruzioni e agli "spurghi"; gli abusi di potere degli operatori sanitari e del personale viaggiante; il difficile con-

trollo della mobilità personale e collettiva non autorizzata le cui conseguenze erano estremamente pericolose (come ad esempio gli assembramenti durante le numerose processioni e liturgie che si diffusero immediatamente per trovare conforto nel soprannaturale ma che portarono a scontri violentissimi fra autorità laiche e religiose).

Al di là di questo contesto tipico, l'azione dei commissari nel territorio, per il carattere intrinseco di intervento eccezionale, determinò una serie di problemi non indifferenti. Davvero qui la parola "dittatura sanitaria" acquisiva un significato preciso. Il commissario giungeva nelle varie comunità come una specie di temporale; spesso aboliva i mercati e le fiere togliendo il commercio su cui vivevano intere collettività paesane, apriva lazzaretti, chiudeva case, proibiva le funzioni religiose e gli assembramenti, stendeva cordoni sanitari fra un paese e l'altro che giustificavano il riemergere di violenti particolarismi municipali (come ad esempio fra Bientina e Buti, ma le tensioni erano consuete ai confini fra le diverse comunità in corrispondenza dei posti di guardia). Naturalmente l'impatto era maggiore in quelle zone dove gli ordini e i regolamenti della Sanità erano stati applicati con minore energia, dove le locali deputazioni di sanità, essendo fortemente integrate nelle diverse realtà socio-economiche, subivano maggiori condizionamenti e pressioni operando con minore decisione. Di conseguenza l'azione del commissario generale entrò spesso in rotta di collisione con le gerarchie del potere locali dando luogo a violenti contrasti, ad esempio con i vicari di cui, seppure provvisoriamente e non completamente, venivano ad essere scavalcati i poteri e le attribuzioni. Come dimostrarono i continui contrasti in Valdarno superiore fra Orazio Strozzi e il vicario di S. Giovanni (44) e quelli che si accesero a Vicopisano quando addirittura il commissario Luigi Capponi fece arrestare in chiesa il vicario Francesco Mini, aprendo un lungo contenzioso (45), la convivenza fu tutt'altro che facile, il coordinamento amministrativo dell'emergenza fu spesso contrastato, insufficiente, in molti casi infelice.

Nell'imminenza della nomina dei cinque commissari generali, nel giugno del 1631 la situazione del contagio nel vicariato di Vicopisano aveva iniziato a farsi molto critica. L'11 giugno era stato concesso agli abitanti di Bientina di potersi guardare "...dal Commercio di quelli di luoghi sospetti di con-

tagio purchè non si impedischino i passi à chi và per suo viaggio..." (46), mentre a partire dal 16 giugno il carteggio della sanità fiorentina con il vicario di Vicopisano aveva iniziato a riferire della pressante e continua necessità di poter disporre di mezzi di trasporto per inviare i malati scoperti nella giurisdizione al lazaretto di Ripoli, che era una località lungo il corso dell'Arno in direzione di Pisa nei pressi di Mezzana ("...è bene deputare maggior numero di Navicelli acciò subito senza trattenersi conduchino gli amalati che si scoprono ò vero trovare bestie che con le ceste conduchino detti amalati speditamente..."), oltre a comunicare delle norme più precise in materia di copertura delle sepolture nei campisanti (47). Il 22 giugno venne di nuovo richiamata la necessità di poter disporre ogni giorno di un certo numero di navicelli e di bestie con le ceste per il trasporto degli ammalati al lazaretto di Ripoli mentre il vicario venne animato a fare "...ogni diligenza per estirpare il Male, procurando che sieno purificate le Case, et abbruciate le robbe sospette, conforme all'istruzione che ne tenere..." (48). Sul finire del mese di giugno, mentre il contagio si stava estendendo in varie località del vicariato (a Bientina, secondo le registrazioni del pievano, i primi decessi per causa di peste risalivano al 17 giugno), la situazione si stava rapidamente evolvendo verso una aperta emergenza: era necessario edificare un lazaretto a Vicopisano perché il lazaretto di Ripoli risultava troppo lontano e la maggior parte dei malati che vi erano spediti morivano nel tragitto ("...Poi che si vede che gl'ammalati, che di cotesto luogo si mandano nel lazaretto di Ripoli poi che ne campano pochi per il patimento, che fanno nell'andare, et per la mutazione dell'aria sarà bene di pensare à fare un lazaretto costì per mettervi gl'ammalati, che si scopriranno...") (49). Una tale necessità venne ribadita anche in un'altra lettera del 2 luglio in cui si accennava alla ricorrenza giornaliera di nuovi ammalati; come già in precedenza il vicario venne avvertito ad attuare il coordinamento con gli ufficiali di Sanità di Pisa, mentre a partire dall'inizio di luglio iniziarono ad essere pubblicati i bandi del Commissario Giulio Mosca che imponevano i cordoni sanitari fra un territorio e l'altro (50). Probabilmente questo nuovo lazaretto - necessario per il rapido aggravamento della malattia - non venne mai edificato perché di lì a poco entrò in funzione quello di Bientina, mentre gli ammalati della pianura lungo l'Ar-

no continuarono ad essere ricoverati nel lazaretto di Ripoli.

A partire dalla stessa data del 2 luglio ed in concomitanza con il periodo più critico della peste l'azione del vicario di Vicopisano si fece più defilata e sembrò scomparire del tutto dai carteggi di governo. La paura del contagio paralizzò completamente l'azione del vicario Carnesecchi che addirittura si ritirò e si barricò su un'imbarcazione ancorata in Arno. I deputati della sanità di San Giovanni alla Vena, in un loro attestato di denuncia del 20 agosto successivo, riferivano che il vicario di Vicopisano, Sig. Ferrando di Gio. Batta Carnesecchi "...d'anni 36, statura giusta, barba nera...", assieme ad un servitore e ad un navicellaio, si era ritirato "in quarantena" su un navicello attrezzato (con materassi per dormire, casse di vestiti di ricambio, abbondanti generi di conforto) e ancorato sull'Arno dalla mattina del 2 luglio. Da allora in poi non era più sceso a riva ("...trattenutosi in quello, et lungo la riva, senza mai dar pratica à persone sospette, nè sbarcato, alloggiato ò dormito in terra, luogo, ò Castello sospetto, mà sempre, et del continuo alloggiato nel predetto Navicello, et stantiato lungo la Riva, come di presente, et vissuto sempre con buonissima salute...") (51).

Del resto trovare persone che come i frati - in servizio nei lazaretti per assicurare la cura spirituale dei malati - affrontassero i rischi del contagio, che "praticassero" gli appestati, era tutt'altro che facile sia per il personale sanitario vero e proprio (medici e cerusici) sia per il personale addetto ai compiti più ingrati (come i becchini, gli addetti agli spurghi delle case ecc. che molto spesso soccombevano in servizio); solamente la consistenza eccezionale dei salari e dei compensi oppure, in alcuni casi, la possibilità di piccoli commerci illeciti, poteva spingere a superare il terrore del contagio e della continua promiscuità con una morte generalmente "infamante". Ad esempio il medico condotto di Bientina, Leonardo Mezzedini, che all'inizio del contagio perse il figlio Giovanni che lo aiutava in qualità di cerusico, riuscì a firmare con i deputati della Sanità di Bientina una convenzione speciale che gli attribuiva un salario di 60 scudi il mese per tutto il periodo (5 mesi) dell'epidemia senza intaccare, naturalmente, la sua condotta annuale di 140 scudi (52). I cerusici invece, secondo le disposizioni della sanità, ricevevano dalle comunità dove erano inviati 30 scudi al mese e se avevano alloggiato nei lazaretti dovevano essere rimborsati anche delle spese (vitto e vestiario) (53).

Sebbene il periodo in cui l'epidemia fu presente a Bientina fosse conteggiato in 5 mesi, tuttavia come abbiamo visto, l'epicentro fu fra luglio e agosto, in particolare fra il 20 luglio e la metà di agosto. In questo lasso di tempo, in cui anche l'attività del commissario Capponi divenne più frequente in Valdarno, le richieste di personale sanitario si fecero pressanti e la Sanità inviò diversi suoi cerusici ad occuparsi della situazione di Bientina (54). Naturalmente il 24 luglio un bando generale aveva colpito il commercio bientinese con la capitale, un commercio alimentato quasi esclusivamente dal pesce del lago; per non privare completamente Firenze delle risorse ittiche (gran parte del pesce fresco di lago proveniva da Bientina e in misura minore da Fucecchio), il magistrato di Sanità cercò di imporre ai "pesciaioli" di consegnare le partite di pesce fresco ("...sia consegnato vivo nei vasi dove lo tengono con quelle cautele necessarie...") agli abitanti di S. Maria a Monte che avrebbero provveduto a trasportarlo a Firenze; fu inoltre suggerito al Capponi di far uscire i pescatori bientinesi dal paese in modo da far continuare l'attività vivendo permanentemente sul lago senza intrattenere rapporti con i propri concittadini diminuendo i rischi di contagio ("...sarebbe bene ordinare alli Pescatori che si trovano sani di presente che stieno fuori detta Terra di Bientina senza praticare in essa acciò con mancho risico si possi effettuare quanto si desidera di questo negotio, et Dio la guardi...") (55). Se le disposizioni relative al trasporto del pesce incontrarono subito un'immediata opposizione da parte dei "pesciaioli" bientinesi che volevano continuare ad utilizzare i consueti canali di commercio fino alle porte della città, provocando un irrigidimento degli Ufficiali di Sanità che "bandirono" il pesce di Bientina, la "fuga" dei bientinesi sani dal paese (che spiega in parte la maggiore incidenza del morbo sulla popolazione femminile) si concretizzò a prescindere dagli ordini visto che gran parte del lavoro - in un paese di pescatori - si praticava all'interno dell'area umida (e in quel periodo avevano luogo le fondamentali operazioni di taglio delle canne e di preparazione delle zone riservate di pesca): "...a Bientina hò mandato hoggi il mio cancelliere - scriveva il Capponi il 29 luglio - et hà ritratto esser nel lazzeretto 55 malati, che 30 ne manderanno a convalescenti, et parte de sani si sono ritirati alla campagna nelle cappanne..." (56).

La difficoltà a fare eseguire gli ordini caratterizza le corri-

spondenze da Bientina durante l'infuriare del contagio. Il 5 agosto il Capponi sottolineava che durante la sua assenza le sue disposizioni non erano state eseguite, attribuendo al malgoverno e alla fuga degli uomini l'aumento impressionante della mortalità: "...come dalli 29 di Luglio in quà che li scrissi altra mia, sò andato a Bientina per vedere in che termine si ritrovassero, ed hò trovato che nel stare lontano mentre ero in visita d'altri luoghi, havevano tralasciato l'eseguire alcuni ordini da mè datili, massime in erreggere il lazzeretto, allegando non havere eseguito per la scarsità che hanno degl'huomini, che al tutto hò cercato provvedere, et per il loro mal' governo alli giorni passati ne morirno 18 et 20 il giorno per tre giorni continui et adesso ne vò morendo da sei, o 7 il giorno delli amalati ve ne sono da 60 de quali ve ne sono bona parte che sono in stato sicuro di sanità..." (57). Il 12 agosto una nuova lettera del Capponi, che sottolineava come in molte parti della sua giurisdizione il male andasse declinando (in particolare a Pontedera e nelle comunità del Valdarno inferiore lungo la Gusciana), riportava invece la notizia che la situazione di Bientina stava peggiorando ed era necessario accrescere il lazzeretto. Una nuova comunicazione del 17 agosto finalmente attestava i sintomi di un certo miglioramento anche a Bientina mentre in numerose località il contagio stava decisamente declinando, alcuni lazzeretti venivano "serrati", le convalescenze erano sempre più numerose, alcune comunità chiedevano addirittura di essere liberate dal blocco del commercio (Vicopisano, Pontedera, Castelfranco di Sotto, Vinci e Vitolini) (58). Il 24 agosto il Capponi, prima di trasferirsi in missione nel territorio volterrano, faceva il punto della situazione; il miglioramento nel Valdarno inferiore era ormai netto, gran parte dei malati ancora rinchiusi nei lazzeretti stavano per essere spediti alla convalescenza, era necessario affrontare con energia la purificazione delle case (con i fumi dello zolfo) e delle robe infette (con le fumigazioni e le distruzioni programmatiche con il fuoco). Solamente in alcune località, fra cui Bientina in cui si richiedeva l'invio di un nuovo cerusico per sostituire quello precedente che si era ammalato al pari del cerusico di Castelfranco che lo aiutava, la situazione rimaneva ancora molto pericolosa. Il 25 agosto il nuovo vicario di Vicopisano, Francesco Mini, scriveva alla Sanità che lo invitava a cooperare agli ordini del commissario Capponi: "...Arrivai qui al Ponte ad Era Giovedì sera prossimo passato

dove intesi che godevano buona sanità, si come di presente godono /Dio laudato/ et sono da trenta giorni che non c'è morto persona et questa Iurisdizione è in commodo grado di sanità, eccetto però Bientina, et Buti a dove di continuo ne muore, et à Vico come à Cascina vi deve essere qualche cosa, ma di poco momento, et spero in Dio Benedetto, che presto devino essere liberi, mediante alle diligenze che usano..." (59). Il 7 settembre il vicario Mini, dopo aver caldeggiato la proposta di restituire il commercio a Pontedera – che con l'attrazione del suo mercato settimanale costituiva un punto nevralgico nell'organizzazione economica di un vasto territorio – effettuava un primo bilancio dell'epidemia nella giurisdizione iniziando proprio da Pontedera:

"...Castello che come ho detto è sanissimo, et li morti di Contagio dal primo di novembre 1630 sino ad hoggi sono 89 che 51 nel Castello et 38 nel Contado in 18 mesi; Bientina fino ad ora li morti ascendano 425, et 98 amalati fra Lazzaretto, et nella terra, Vico Pisano 360, et à Lazzaretto vi sono alcuni pochi ma il dì 31 passato vi morì Giuseppe Bonacorsi in quelle segrete, et il mercoledì avanti vi morì una fanciulla di Pietro Battagli delle principali del luogo, et il detto sta amalato, et a S. Gio. alla Vena vi è morto 8 et quattro amalati di contagio; Buti i morti sono circa a 100, et son pochi giorni che vi morì dua; Cascina sono circa a 80 et tutta via per tutti questi luoghi et del male Monte Magnio li morti in tutto ascendano alla somma di 280, et nel resto dicesi essere sanissimo..." (60).

Il bilancio, come si vede, era pesantissimo ma non definitivo; i casi di peste continuavano periodicamente a riproporsi e spesso i malati venivano tenuti segreti con l'obiettivo di riottenere velocemente il commercio. In ogni caso verso la fine di settembre, nonostante il riproporsi qua e là di sporadici focolai di infezione, la fase acuta dell'epidemia sembrava definitivamente risolta. Il 22 settembre il vicario Mini scriveva che "...Bientina sta meglio assai poichè sono dieci giorni non vi è morto nessuno et quelli che erano in detto Lazzaretto in n° 32 stanno guarendo, et nella convalescenza sono 60 fra Huomini, et Donne, et sè fussi purificate le Case se ne potrebbe mandare à Casa 40, et mi scrivano che hanno mancanza di zolfo..." (61). L'8 di ottobre, secondo una relazione del cerusico Michelangelo Coveri – personalità controversa e uomo d'azione al ser-

vizio della Sanità fiorentina che fin dal 16 agosto era passato da Bientina per poi tornarvi più volte (62) – nel lazzaretto di Bientina erano rimasti solo 13 malati mentre nella convalescenza erano 35 persone. Dopo il 23 agosto dal lazzaretto erano uscite guarite 51 donne e 45 uomini, mentre i morti erano stati rispettivamente 23 donne e 25 uomini (63).

La gestione della fase post-epidemica fu molto difficile. Sul finire di settembre erano esplose delle violente divergenze fra Bientina e Buti a motivo dei mulini, un problema presente fin dall'inizio dell'epidemia (64) e causato dal fatto che i bientinesi – essendo sprovvisti di mulini – si portavano come sempre a macinare i loro cereali nel territorio di Buti; in particolare durante il contagio erano stati utilizzati, secondo gli ordini dei Commissari di Sanità, due mulini, quello delle Cascine, addetto alla fattoria di proprietà dello Scrittoio granduca, e quello della Sega. Adesso però i deputati della Sanità di Buti avevano piazzato sul ponte della Serezza, ai confini con Bientina, un corpo di guardia armato "...con un Caporale, et sei soldati, che guardavano quel passo che non potessi nessuno Bientinese andare a macinare, ne per altro..." ed inoltre avevano minacciato pesanti sanzioni ai mugnai che avessero macinato per i bientinesi. Il grave impedimento venne superato solo grazie al fatto che la Sanità minacciò gravi provvedimenti – compresa la pena capitale e la confisca dei beni – nei confronti di chi avesse impedito la macinatura dei grani (65).

In generale il ritorno alla normalità fu difficile in tutte le località colpite dalla peste; la restituzione del commercio fu molto graduale e a Bientina colpì in modo particolare le attività di pesca che fra settembre e novembre – in concomitanza con la "calata" stagionale delle anguille verso il mare – si facevano frenetiche. Se gli impedimenti alla mobilità intralciarono le operazioni di pesca (con effetti anche nel lontano Lago di Castiglione della Pescaia che in quegli anni risultava affittato ad una compagnia di Bientina) (66), i divieti al trasporto di pesce a Firenze crearono una situazione di *impasse* alla struttura produttiva di Bientina. Puntualmente nell'aprile dell'anno seguente, approssimandosi con la Pasqua i pagamenti dei canoni di affitto delle pesche comunali, gran parte dei "proventuati" chiesero il defalco di metà della cifra pattuita "...per causa del contagio per l'impedimento del commercio stato levato dal primo di Agosto prossimo passato a tutto dicembre seguente...", defalco che

in realtà non venne concesso perché il pesce catturato in quel periodo, oltre ad essere conservato nei vivai, era stato "rifornito" ad Altopascio e da lì a Pistoia e Prato (67).

Anche altri aspetti della vita locale subirono gli effetti della peste; dal punto di vista amministrativo è da segnalare che nel periodo fra il maggio 1631 e il marzo 1632 il governo locale non si riunì praticamente mai, mentre alla ripresa delle riunioni fu necessario nominare quattro nuovi priori perché erano rimasti vivi solamente tre esponenti dei sette che componevano il seggio di governo precedente (68). Il problema più grave fu comunque l'estrema povertà che fece seguito all'epidemia (69); nell'autunno del 1632 il governo locale si trovò in grosse difficoltà a riscuotere i prestiti per i viveri distribuiti nell'inverno-primavera del 1631 (dell'importare di 700 scudi): a causa dell'epidemia le raccolte erano state scarsissime, molti capifamiglia che avevano ricevuto i prestiti erano morti senza lasciare eredità o eredi, grandi quantità di effetti personali erano stati distrutti durante le "purificazioni" (molte persone erano "...passate, à miglior vita [...] et quasi la maggior parte di esse senza lassare effetti, et quelle che di presente son vive seli è abbruciato quel poco che havevano in Casa, che però pare siano degne di compassione..."). Fu deciso, dopo una prima proposta di una lunga dilazione, di accollare l'intera cifra alle finanze del comune, rinunciando a vantaggio degli abitanti alla riscossione del credito (70).

Questo tipo di problemi erano tipici della fase di uscita dall'epidemia ed erano sintetizzati in maniera efficace dal podestà di Palaia che in una lettera alla Sanità alla fine di ottobre del 1631, nell'imminenza dell'inverno, ammoniva sulla difficoltà della situazione:

"...Molte Famiglie povere di questa Terra, sono in male stato, per esserli stato abbruciato ogni cosa, o condotto al lazzeretto; si ritrovano solo, con quelli poveri panni, che hanno indosso, e dormono su la piana terra; fino adesso, si sono andati comportando ma hora, che viene il Freddo, havendo poco in dosso, e manco in Corpo, non havendo da coprirsi, e stando in terra, si morranno di stento e di freddo, se non si provvede; mi parrebbe, che per sovvenimento di tanta miseria, questa Comunità dovessi provedervi, e poi che ha speso tanto, e che Dio li ha concesso grazia di liberarla, dovessi pensare alle miserie di tanti poveri..." (71).

Si trattava di una descrizione e di una situazione che poteva essere estesa anche ad altri contesti. Come ha rilevato Cipolla le società preindustriali, essendo fondamentalmente povere, "...non potevano permettersi la distruzione massiccia di beni scarsi in ottemperanza a concetti vaghi ed astrusi di sanità e di igiene..." (72), per cui le opposizioni alle distruzioni, le lotte, i trafugamenti e gli occultamenti clandestini di poveri beni infetti alimentavano una cronaca quotidiana che si ripeteva puntualmente a Vicopisano (73), a Buti (74), a Bientina, in ogni luogo dove avesse colpito il contagio e dove fossero arrivati gli ordini della Sanità. Per questo motivo l'azione delle deputazioni locali di Sanità - integrate in ristretti contesti sociali percorsi da legami di tipo familiare ed economico - si faceva particolarmente delicata al momento di affrontare la purificazione dei beni e delle case, un problema che il vicario Mini rilevava con chiarezza a proposito della deputazione di Bientina, delineando, il 6 ottobre 1631, il miglioramento riscontrato in paese:

"...quella terra si libererebbe totalmente dal male di Contagio se gli ordini dati dal Sig. Commissario fussino totalmente eseguiti come nello sfumare le Case et abbruciare le robe alli Infetti, che di questo non se ne fa straccio nessuno, et questo segue per che i Deputati ò son parenti, ò son Compari, et vanno come si suol dire à Piacenza, et quel poco che si abbrucia si fa come si suol dire à vendetta, però sarebbe bene non solamente lì, ma in molti altri luoghi nel fare abbruciare, et sfumare le Case vi fussi persona deputata et non interessata, che assistessi a tale funzione..." (75).

Dopo che la situazione era decisamente migliorata in autunno e al principio dell'inverno portando ad una progressiva restituzione del commercio in quasi tutti i principali centri del Valdarno inferiore e della pianura pisana, all'inizio di gennaio del 1632 un nuovo caso di peste esplose in una famiglia contadina di Calcinaia risvegliò la paura del contagio; il vicario Francesco Mini ammoniva a non abbassare la guardia perché la malattia serpeggiava nella giurisdizione e poteva esplodere da un momento all'altro (rimproverando tacitamente il commissario Capponi di avere dismesso in maniera troppo precipitosa gran parte del personale, fra cui medici e becchini); ne attribuiva il motivo proprio ai numerosi furti e alla circolazione di "roba" infetta che non era stato possibile circoscrivere (76).

Nonostante la buona volontà del vicario ed il suo spirito di servizio nella primavera del 1632 il contagio tornò a colpire con violenza a Buti. La nuova esplosione epidemica, dopo una fase iniziale in cui le autorità tentarono di tenere nascosta l'entità del male ma che suscitò un vero e proprio terrore nei paesi vicini, in particolare nella confinante Bientina (77), rivelò pienamente la sua gravità e pericolosità nel mese di maggio. In un sopralluogo segreto a Buti il 1 maggio il commissario Mosca aveva ordinato che i sospetti di contagio rimanessero serrati nelle case e non uscissero dal comune per otto giorni (78); il 25 maggio giunse a Buti e vi si stabilì il già citato Michelangelo Coveri – l'uomo delle emergenze – che subito iniziò a sistemare il lazzaretto (in una casa fuori del paese che apparteneva a Lorenzo Ghirelli di Bientina), predispose un cimitero accanto ad esso, iniziò scrupolosamente a "serrare" le case dei sospetti – rinchiodandovi i ragazzi e le donne che sembravano colpiti maggiormente dal male – imponendo un rigidissimo coprifuoco e diffuse reclusioni coatte affidate alla continua vigilanza e alla presenza nelle strade dei "birri" (79).

L'azione decisa del Coveri – che operava in appoggio al commissario di sanità per il pisano Giulio Mosca – come in altre situazioni (penso all'episodio di Montelupo ricostruito da Cippola) provocò degli aspri contrasti; se gli abitanti di Buti furono costretti a subire il giogo della sua dittatura sanitaria (dopo il primo sconcerto i butesi iniziarono ad apparirgli come "obbedientissimi") (80) che paralizzò completamente le attività produttive del paese (il commercio dell'olio fu bloccato mentre le operazioni legate all'allevamento dei bachi da seta subirono rallentamenti e ostacoli in quei mesi decisivi per l'attività) (81), i contrasti con il vicario di Vicopisano furono accesi. Addirittura il Coveri attribuiva alla negligenza del vicario Mini – che nella tarda primavera venne sostituito dal nuovo vicario Curzio Belfrodelli – la responsabilità dell'esplosione epidemica, trovando conferma al suo disprezzo verso "...questi notai, che in tutte le cose vogliono fare bottega, e di queste cose ne sono nimico..." (82).

Ma l'azione e l'energia del Coveri entrarono presto in rotta di collisione anche con i paesi vicini, in particolare con Bientina. Infatti non appena gli abitanti di questa località stabilirono un corpo di guardia al ponte della Serezza nel territorio di Buti per controllare gli accessi delle persone – cercando inol-

tre di approfittare delle difficoltà commerciali del paese vicino afflitto dalla peste – l'intervento del Coveri spalleggiato da un grosso corpo di spedizione (circa 200 uomini) armato di archibugi e "arme d'asta" fu assai sbrigativo e portò alla distruzione della baracca per le guardie che era stata edificata presso il ponte. Il commento del Coveri ("...Questi Bientinesi sono male gente e del continuo venghono in quello de Butesi, e se S.A. non ne fà gastigare qualcheduno porteranno il male ne luoghi sani, sò quanto mi fecero tribolare, quando havevono male. Ne ho dato conto anco a Monsig. Arcivescovo di Pisa. Da detti Bientinesi mi è stato usato parole impertinenti, le hò comportate perchè non si dessi al arme. I Capi e sollevatori de Bientinesi sono l'infrascritti. Uno detto Farzio e suo Nipote, Uno del Rosso, Uno detto Tossone..." (83) rivelava l'esistenza di antichi rancori e di alcuni conti in sospeso risalenti all'anno prima che testimoniavano il particolare carattere di indipendenza, la difficile sottomissione alle autorità che caratterizzava l'azione politica dei governi bientinesi ("...I Bientinesi – proseguiva il Coveri – [...] dicono che nessuno gli puole comandare e che si sanno governare da loro che per grazia di Dio si governono bene..." (84).

Soltanto a fine giugno l'epidemia sembrò allentare la sua morsa a Buti – fra il 7 aprile e il 24 giugno aveva provocato 120 morti nel paese – ed anche il Coveri venne sollevato dal suo incarico per essere inviato a Livorno; la paura del contagio rimase comunque altissima in tutta la giurisdizione imponendo la precauzione di sistemare all'inizio di luglio nuovi corpi di guardia nelle posizioni strategiche per il controllo della viabilità terrestre e acquatica (85). Simili precauzioni e cautele rimasero in vigore anche l'anno successivo (86), ma la terribile esperienza della peste – con la sua profonda incidenza – era ormai definitivamente passata. Probabilmente l'ondata di devozione religiosa che nacque negli anni successivi – furono fondate compagnie di preghiera e penitenziali, proliferarono le devozioni pubbliche e private, oppure come a Bientina vi fu la costruzione di oratori e di altri edifici sacri – testimoniava in forme tangibili il ringraziamento dei vivi, la riconoscenza che manifestavano coloro che erano "sopravvissuti" al terribile morbo.

## NOTE

\* Il presente lavoro, in parte rivisto per la presente pubblicazione, è parte integrante di una ricerca più vasta oggetto della mia tesi di dottorato dal titolo *Il Lago, la palude, la comunità. Aspetti socio-economici del rapporto uomo ambiente a Biadene nella Toscana moderna (secoli XVI-XIX)* discussa nel marzo 1996 all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (Firenze).

1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Ufficiali di Sanità*, 164, "Negozii dal 1 gennaio al 24 marzo 1632", cc. 338r-v.

2) C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, 1985. Sul tema della peste naturalmente la bibliografia è vastissima. Un inquadramento essenziale è J. N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens. La peste dans l'histoire*, I, Paris, 1975. Un gran numero di infezioni sull'Italia sono in A. COBRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con carte nate e dichiarazioni*, Vol. I, Bologna, 1865 (Rist. Anastatica Bologna, 1973), pp. 61-136.

3) Per una rassegna dell'Italia e la Toscana cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, 1980; ID., *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana dalla fine del XIV agli inizi del XIX secolo*, in "Ricerche Storiche", VII, n. 2, 1977, pp. 293-343; L. DEL PANTA-M. LIVI BACCI, *Cronologia, intensità e diffusione dei crisi di mortalità in Italia: 1600-1850*, in "Population", 1977; M. LIVI BACCI, *La società italiana durante le crisi di mortalità*, Firenze, 1978.

4) H. H. LAMB, *Climate: Present, Past and Future. Climatic History and the Future*, II, London, 1977, p. 463; ID., *Climate, history and the modern world*, London-New York, 1982, pp. 201-230; E. LE ROY LADURIE, *Times of Frost, Times of Famine: A History of climate since the year 1000*, London, 1972 (tr. it. *Tempi di festa, tempi di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino, 1982); C. PRIESTER, *Fluctuations climatiques et peix obéliers en Europe du XVIIe au XXe siècle*, "Annales ESC", janvier-février 1988, n. 1, p. 34.

5) Sembrano particolarmente coerente quelle spiegazioni che fanno ricorso alla "miscela" di fattori naturali e umani piuttosto che alle spiegazioni univoche di carattere meccanicistico; infatti se indubbiamente i fattori climatici e meteorologici avevano un'influenza diretta sulla vita e sulla sopravvivenza degli "agenti patogeni di trasmissione" (pulci, pidocchi ecc.), indubbiamente i comportamenti umani (con i contatti e la promiscuità da un lato, con le norme igieniche o le quarantene dall'altro) ne favorivano o ne limitavano gli effetti. Allo stesso modo se talune malattie (come il tifo, la peste o la malaria) non sembrano causate in maniera diretta dai livelli nutritivi, non c'è dubbio che il fallimento dei raccolti - determinati nel breve periodo dalle condizioni meteorologiche - e le carestie conseguenti aumentavano il rischio di epidemie per l'aumento della povertà, che a sua volta incrementava la mobilità e il sovraffollamento nei borghi e nelle città alla ricerca della carità. Per tutti questi aspetti rimando alla rassegna di A. B. APPLEYBY, *Epidemic and Famine in the Little Ice Age*, "The Journal of Interdisciplinary History", Vol. X, n. 4, Spring 1980, *History and Climate: Interdisciplinary Explorations*, pp. 643-663. Sul piano generale e con una prospettiva di carattere storico-biologico cfr. W. H. McNEILL, *Plagues and Peoples*, Doubleday, 1976 (tr. it. *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, 1982). Per i legami fra malattie e alimentazione cfr. M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna, 1987, pp. 52-56.

6) Per un riferimento sui ritmi di crescita della popolazione in questo periodo cfr. L. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, 1974. Per l'area valdarnese e pisana cfr. M. DELLA PINA, *La formazione di un nuovo polo demografico nella Toscana dei Medici: Pisa e Cortona tra XV e XVIII secolo*, in *Ricerche di storia moderna III. Lo Stato e il controllo di Pisa nello Stato dei Medici (XV-XVII sec.)*, Pisa, 1984; ID., *Movimenti migratori e riconquista del territorio in Toscana tra XVI e XVII secolo. Il Valdarno pisano*, in C. A. CORSINI (a cura di), *Vita Morta e Miracoli di Gente Comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XIV e XX secolo*, Firenze, 1988.

7) Le relazioni sanitarie di questo periodo e i provvedimenti assunti sono stati analizzati nel lavoro di C. M. CIPOLLA, *Misimi ad anni. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna, 1989.

8) Sui medici nell'area pisana cfr. D. PESCIATINI, *Maestri, medici, curati nelle comunità rurali pisane nel XVII secolo*, in *Scienze senese e scuole di studio di cultura*, Atti del convegno di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze, 1982. Una panoramica generale in G. CISMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari, 1992.

9) Su questi lavori cfr. complessivamente ASF, *Ufficiali di Sanità*, 135 - 136, "Negozii 1607-1613", passim e inoltre *Ist. Capitani di Parte Nasserri Neri*, 1021, "Rapporti. 1610", n. 182; 1479, "Negozii 1611-12"; infine ACB, *Comune*, 8, "Deliberazioni".

10) Si vedano ad esempio le considerazioni del medico condotto Francesco Pagnini nella seconda metà del XVIII secolo, cfr. *Memorie storiche sulla terra di Biadene e del suo lago (da un manoscritto del XVIII secolo)*, a cura di V. Bernardi, C. Cantagalli, R. Vincenti, Buti, 1980, p. 18.

11) G. CACIAGLI, Pisa, in "Istituto Storico delle Provincie d'Italia", Vol. II, *ad vocem Biadene*, Pisa, 1970, pp. 35-36.

12) ASF, *Ufficiali di Sanità*, 161, "Negozii. Settembre 1631", c. 853r.

13) APB, *Fornali*, 2, "Funerali. 1624-1631". Il problema della sottoregistrazione dei morti nei documenti parrocchiali in occasione delle pestilenze è stato sottolineato da diversi autori, in particolare L. DEL PANTA, *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana...*, p. 315.

14) Il pievano morì nel 1633. La sequenza dei libri dei funerali indica che nel periodo 1633-1641 non vennero registrati gli atti, mentre anche i matrimoni iniziano nel 1644, cfr. APB, *Fornali*, 3, "Funerali. 1641-1661". Pievano Ulisse Grossi.

15) Alla fine del XVI le visite parziali parlavano di un paese "... assai pieno, et ci sono di molte anime che passano 1200...", cfr. ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA (AAP), *Visite parziali*, "Visita della Diocesi di Pisa di Mois. Arcivescovo Dal Pozzo. 1596-1597", c. 106r.

16) Procedimento illustrato da L. DEL PANTA-M. LIVI BACCI, *Cronologia, intensità e diffusione dei crisi di mortalità...*, cit.

17) Secondo Del Panta uno scarto percentuale del 300% sul tasso medio di mortalità "... produce una falce delle generazioni tale da non permettere loro di riprodurre se stesse, pur ipotizzando l'intero sfruttamento delle loro capacità di recupero...", L. DEL PANTA, *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana...*, cit., p. 300.

18) BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE (BNCF), *EF* 15, 2. Questi dati erano confermati in parte dai registri parrocchiali dei decessi; le femmine avevano rappresentato il 56% dei morti complessivi.

19) Come ha ricordato di recente A. PROSPERI, *Morte in Padole, morte del Padole*, in ID. (a cura di), *Il Padole di Pistoia. La lunga storia di un ambiente "naturale"*, Roma, 1995, p. 138.

20) C. M. CIPOLLA, *I pidocchi e il granduca*, adesso in ID., *Contro un nemico invisibile...*, pp. 13-95.

21) Cfr. l'approfondita ricerca di D. LOMBARDI, *Poverta maschile, poverta femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, 1988. Sugli aspetti congiunturali di questo periodo cfr. le notizie annalistiche di G. TARGIONI TOZZETTI, *Cronaca meteorologica della Toscana per il tratto degli ultimi 6 secoli, relativa principalmente all'Agricoltura con Aggiunte Osservazioni meteorologiche fiorentine notate dal Sig. Dott. Luca Martini dal dì 1 novembre 1756 a tutto il dì 17 giugno 1765*, in ID., *Alimentazione e via modo di render meno gravi le carestie proposte per sollievo dei Poveri*, Firenze, 1767.

22) Un riferimento essenziale è a R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi. XIV-XVII secolo*, Torino, 1980. Sull'economia fiorentina P. MALANIMA, *La decadenza di un'ossessione cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, 1982.

23) Per la questione dei confini cfr. A. ZAGLI, *Pratiche e forme d'uso delle risorse collettive in un ambiente palustre: il knize di Biadene in Toscana*, "Quaderni Storici", 81, *Rivista collettiva*, a. XXVII, n. 3, dicembre 1992, pp. 801-852.

24) Su questi aspetti cfr. C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile...*, cit.

25) ACB, *Comune*, 9 cit., 29 marzo e 29 maggio 1625, cc. 2r, 4v.

26) *Ist.*, 22 ottobre 1626, c. 18r. Sulle attribuzioni del magistrato dell'Abbondanza ed in generale sul sistema annonario della Toscana moderna cfr. A. M. PULT QUAGLIA, "Per provvedere al popolo". *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, 1990.

27) Su questi aspetti vorrei rimandare ad alcuni miei precedenti lavori, A. ZAGLI, *Pratiche e forme d'uso delle risorse collettive...*, cit. e ID., *A Community and its Marsh: Environment, Society and*

*Economy in the Bientina during the Modern Period*, in S.J. Woolf (ed.), *The World of the Pastorelli. La Maremma e la Paganella*, Florence, 1995, pp. 86-128.

28) Questi lavori ripresero, dopo venti anni, i progetti di allargamento della pieve richiesti all'inizio del secolo. Furono avviati nel 1627 su progetto dell'architetto fiorentino Gherardo Silvani - che ruotò l'orientamento del preesistente edificio aprendo la porta di ingresso sulla grande piazza esterna al paese - e si conclusero dopo circa 10 anni, cfr. C. CANTAGALLI - R. VINCENZI, *La Pieve di Santa Maria Assunta di Bientina. Storia, arte e cultura*, Pisa, 1993.

29) ACB, *Comune*, 9 cit., 12 aprile e 3 maggio 1629, cc. 44r, 45r.

30) La nuova condotta fu assegnata a partire dal 19 settembre 1630 al Dr Leonardo di Firmiano Mezzedini da Montalone, *Ivi*, 8 aprile, 12 maggio, 19 settembre 1630, cc. 53v, 50v.

31) G. CALVI, *Storie di un anno di peste comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*, Milano, 1984; D. LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, in "Archivio Storico Italiano", n. 1, 1979; D. SARDI BUCCI, *La peste del 1630 a Firenze*, in "Ricerche Storiche", X, n. 1, 1980, pp. 49-92; C. M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste, e Chi rappe i rastelli a Monte Lupo*, adesso pubblicati in *Id.*, *Contro un nemico invisibile...cit.*, pp. 99-269. Particolarmente stimolante lo studio sull'andamento della peste nell'area di Cerreto Guidi e del padule di Fucecchio, A. PROSPERAZI, *Morte in Padule, morte del Padule*, in *Id.* (a cura di), *Il Padule di Fucecchio...cit.*, pp. 137-155.

32) Il referente dei Deputati era il Senatore Nicola Capponi, cfr. ACB, *Comune*, 9 cit., c. 54v.

33) L'ambasciatore era Bartolomeo di Michele Spagnoli, *Ivi*, c. 56v.

34) Vi furono dei casi nella montagna a Lugnano, Oliveto, Caprona e Noce cfr. R. PAZZAGLI, *Il territorio e l'agricoltura nell'età moderna, in Calcinata: una comunità sull'Arno dal '500 ad oggi*, a cura di R. PAZZAGLI, C. Torti, R. Cotri, Pisa, 1990, p. 14.

35) Ne facevano parte alcuni personaggi del ceto dirigente locale come il pivano Giuliano Del Rosso, Bartolomeo di Michele Spagnoli, Andrea di Marco Cosci, Bernardo di Michele Del Rosso, ACB, *Comune*, 9 cit., c. 58v. La provvista di cereali venne effettuata a Livorno nell'ultima decade di gennaio del 1631, cfr. c. 60r.

36) Il riferimento è alla definizione che ne ha dato R. BAEHREL, *Épidémies et terreur: histoire et sociologie*, "Annales historiques de la Révolution française", XXXIII (1951), pp. 113-146 e *Id.*, *La haine de classe au temps d'épidémie*, "Annales E.S.C.", VII (1952), pp. 351-360 citata da G. CALVI, *Storie di un anno di peste...cit.*, p. 193.

37) Sulle misure di prevenzione messe in atto dalla Sanità di Firenze e sulle loro conseguenze ed efficacia cfr. C. M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste...cit.*, pp. 133-55g.

38) R. PAZZAGLI, *Il territorio e l'agricoltura nell'età moderna...in Calcinata: una comunità sull'Arno dal '500 ad oggi...cit.*, pp. 14-15.

39) È quanto appare dai carteggi del 1632 relativi al rinnovarsi del contagio a Buri, cfr. ASF, *Ufficiali di Sanità*, 165, "Negozii dal 25 marzo 1632-luglio 1632", cc. 675r-v.

40) Per le suddivisioni amministrative dello stato toscano E. FASANO GUARDINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, 1973.

41) La fornitura si ritrova in un ordine comunicato dagli Ufficiali di Sanità il 3 luglio: "...Item ordinato che alli Cinque Commissarij Generali spediti per il contado si dia li preservativi da essi fatti domandare cioè Olio contro Veleno, Elisirvite, Spirito di Vetrocubo, Olio da stomaco, Acqua triacale, Triaca, Terra sigillata, Pilloe di ruffo, e perciò ordinarsi li chi si aspetta, che se faccia fare detta consegna..."; mentre il 12 luglio venne concessa al commissario Capponi, forse in virtù della gravità della situazione che andava affrontando, un ulteriore provvista di sostanze speciali da distribuire e cioè, oltre alle precedenti, "...prese cinquantotto di polvere dello Spedale del Giglio, e quei manatativi, che parà al medico Zerbinelli...". cfr. ASF, *Ufficiali di Sanità*, 8, "Partiti e Decreti. 11 febbraio-4 agosto 1631", cc. 156v, 168r. Sulla *Farmacopea* fiorentina, sul dottor Zerbinelli e in generale sui rimedi tradizionali contro la peste si rimanda all'analisi di G. CALVI, *Storie di un anno di peste...cit.*, pp. 71-81.

42) Per le istruzioni ricevute dai commissari di Sanità con lettera del 29 giugno 1631 cfr. ASF, *Ufficiali di Sanità*, 58, "Copialetere 13 giugno 1631-19 agosto 1631", c. 52r. La lettera, che era intitolata *Istruzione a Ssri Commissari Generali spediti da S.A.S. nel Casentino, nel Val d'Arno di sopra e di sotto, nella Valdelsa, e Valdelsa* (cc. 52r-54v), è stata pubblicata da C. M. CIPOLLA, *Chi rappe i rastelli a Montelupo...cit.*, pp. 264-266.

43) G. CALVI, *Storie di un anno di peste...cit.*, *passim*.

44) ASF, *Ufficiali di Sanità*, 162, "Negozii 1-31 ottobre 1631", cc. 85 sgg., 345r, 637r-638r.

45) *Ivi*, 163, "Negozii dal 1 novembre al 31 dicembre 1631", cc. 1r-v; *Ivi*, 59, "Copialetere. 19 agosto-11 dicembre 1631", cc. 128v, 146r, 157v, 177v. Lo stesso Commissario Capponi nel marzo-aprile 1632 dovette subire un processo per i presunti abusi di potere commessi nei confronti del potere ecclesiastico durante la sua missione a Volterra (catture di rei in chiesa, istituzione abusiva di un tribunale nella chiesa di S. Andrea, arresti fatti ad una processione ecc.), cfr. *Ivi*, 165, "Negozii. 25 marzo-luglio 1632", cc. 72r-104v.

46) *Ivi*, 8 cit., c. 133v.

47) *Ivi*, 58 cit., 16r.

48) *Ivi*, c. 28v.

49) *Ivi*, 29 giugno 1631, c. 70v.

50) *Ivi*, 2 luglio 1631, c. 57v. Anche R. PAZZAGLI, *Il territorio e l'agricoltura nell'età moderna...in Calcinata: una comunità sull'Arno dal '500 ad oggi...cit.*, p. 15.

51) ASF, *Ufficiali di Sanità*, 160, "Negozii. Agosto 1631", c. 510r.

52) Il 14 gennaio 1632 gli Ufficiali di Sanità approvavano la convenzione firmata il 20 luglio 1631 cfr. *Ivi*, 9, "Partiti e Decreti. 5 agosto 1631-31 marzo 1632" cc. 151r-v.

53) *Ivi*, 59 cit., "Copialetere...", 11 ottobre 1631, cc. 99v-100r.

54) Nel periodo dell'epidemia operarono a Bientina il cerusico Orazio di Giovanni Fantoni, dopo il 23 luglio, e Matteo di Lorenzo Carocci dopo il 28 agosto cfr. *Ivi*, 8 cit., 188r; 9 cit., 18v.

55) Per la proibizione dell'ingresso nella capitale "...alle persone, et robe che vengono della Terra di Bientina et suo Contado..." cfr. *Ivi*, 58 cit., 24 luglio 1631, c. 123v.

56) Nel medesimo rapporto del 29 luglio si trova anche l'affare del commercio del pesce con il rescritto della Sanità, cfr. *Ivi*, 159 cit., "Negozii...", c. 997v-998v, 1026r-v.

57) *Ivi*, 160 cit., 5 agosto 1631, cc. 93r-v.

58) *Ivi*, cc. 302r-v, 431r.

59) *Ivi*, cc. 662r-v, 679r, 700r.

60) *Ivi*, 161, "Negozii. Settembre 1631", 7 settembre 1631, cc. 259r-v.

61) *Ivi*, c. 703r-v.

62) Michelangelo di Orazio Coveri era al servizio della Sanità di Firenze fin dal luglio del 1630. Ebbe incarichi di notevole responsabilità come "cerusico di campagna" cioè di inviato alle dirette dipendenze del Magistrato con ampi poteri; fu impiegato in diversi paesi (si ritrova la sua presenza a Prato, a Empoli, a Montelupo, a Gambassi ecc.) ed organizzare lazaretti e convalescenze, a portare ordini e ad effettuare ispezioni e controlli, a consegnare sussidi. La carriera del Coveri subì un rallentamento nel gennaio 1631 quando fu arrestato per una storia di prepotenze e per il porto di armi da fuoco (che servivano, secondo l'interessato e secondo i permessi della Sanità, per intimidazione e per difesa personale durante il servizio); fu in carcere per un mese e inviato successivamente al confino di Livorno dove rimase fino alla fine di maggio 1631 quando, in seguito all'aggravamento dell'epidemia, tornò in servizio per rimanervi fino all'anno successivo (dopo l'incarico ricoperto a Buri nel luglio 1632 probabilmente tornò a Livorno a scontare il confino). Sulla personalità controversa del Coveri cfr. la nota di C. M. CIPOLLA, *Chi rappe i rastelli a Montelupo...cit.*, pp. 223-223; cfr. anche G. CALVI, *Storie di un anno di peste...cit.*, p. 283 che a un certo punto però confonde Michelangelo Coveri con un certo Cesarino Coveri anch'egli cerusico (e anch'egli condannato) ma operante nei quartieri di Firenze e protagonista di un episodio ricostruito dalla Calvi nell'autunno del 1630 (cfr. pp. 86-89).

63) ASF, *Ufficiali di Sanità*, 161 cit., c. 853v.

64) Il 27 giugno 1631 la Sanità aveva scritto al vicario Carnesecchi che "...Ci avviserete se succedendo accidente di contagio nella Terra di Bientina si potesse provvedere di un Mulino di Buri stante che nella loc Podesteria s'intenda non vi essere molini da poter macinare quanto hanno di bisogno...", cfr. *Ivi*, 58 cit., "Copialetere...", c. 42r.

65) *Ivi*, 162, "Negozii. Ottobre 1631", 6 ottobre 1631, c. 161r.

66) Il Bientinese Luigi Mattei fin dal 6 settembre aveva richiesto a nome della sua compagnia di affittare del lago di Castiglione di poter reclutare una ventina di uomini a Bientina, Fucecchio, Castelfranco e Cerreto Guidi - località di reperimento tradizionali dei pesca-

tori da condurre in Maremma "...per condurle per Arno à bocca di Mare, e per mare a detto Castiglione acciò che facciano le pesche necessarie in detto Lago."; il permesso era stato concesso a patto di trovare "...persone di minor sospetto che sia possibile, e che nelle Case loro almeno per 40 giorni non sia stato male di contagio." con obbligo di controllarle minuziosamente all'imbarco dei navicelli a Calcinaia sull'Arno. I pescatori sarebbero stati accompagnati da un corpo di soldati che al ritorno avrebbero effettuato la quarantena alla Badiola, cfr. *Ist.*, 59 cit., "Copialelettere...", c. 40r, 105v; 162 cit., "Negozii...", c. 533r. Sulla pesca del lago di Castiglione della Pescaia cfr. D. BARSANTI, *Castiglione della Pescaia. Storia di una Comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, 1984 mentre sulle migrazioni stagionali dei pescatori da Biensina e Pucecchio cfr. A. ZAGLI, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Il Territorio pisano e i Lorena tra '700 e '800: visibilità e invisibilità*, Napoli, 1990.

67) ACB, *Comune*, 9, "Partiti...", c. 67v

68) *Ist.*, 24 marzo 1632, cc. 65r-v.

69) Nella primavera del 1632 lo stato fu costretto ad intervenire per provvedere alla dilagante povertà; nei mesi di aprile-maggio, fu necessario inviare e distribuire nei vari distretti grosse partite di riso per sopporre al grave deficit di generi cerealicoli in attesa delle nuove raccolte cfr. ASP, *Pratica Segreta*, 180, "Documenti riguardanti i poveri e i miserabili. 1622-1632". Sulla povertà a Firenze in questo periodo cfr. D. LOMBARDI, *Poverta maschile, poverta femminile...* cit.

70) ACB, *Comune*, 9 cit., 1 novembre e 13 dicembre 1632, cc. 75r-v.

71) ASP, *Ufficiali di Sanità*, 162 cit., "Negozii...", c. 574r

72) C. M. CIPOLLA, *Cristoforo e la peste...* cit., p. 130.

73) È ad esempio interessante l'episodio di 5 donne di Vicopisano catturate per aver trafugato e poi nascosto dei panini da una casa infetta la cui famiglia era interamente perita al lazaretto. Il 20 ottobre 1631, per sentenza del Commissario Generale Capponi, furono condannate a 2 tratti di fucile in pubblico (esistono gli interrogatori che sono assai interessanti). Un altro episodio interessante è quello del ritrovamento in un podere di numerosi beni (coltrici, materassi e lenzuola) appartenenti a persone morte di peste nel lazaretto di Ripoli e non distrutti secondo gli ordini della Sanità; l'accusato era Domenico di Pietro Maffei di Vicopisano, cfr. ASP, *Ufficiali di Sanità*, 160 cit., "Negozii...", cc. 547r, 549r-574r; 163 cit., "Negozii...", cc. 1172 sgg.

74) Nel giugno del 1632 a Buti, durante la nuova epidemia accessasi in primavera, scoppiò una specie di tumulto quando gli esecutori della Sanità per purificare alcune case, scaraventarono nelle strade "le robe infette", suscitando una reazione violenta dei paesani (vi furono alcuni arrestati), cfr. *Ist.*, 165, "Negozii. 25 marzo-luglio 1632", 17 giugno, cc. 821r-v.

75) *Ist.*, 162 cit., cc. 161r-v.

76) *Ist.*, 164, "Negozii dal 1 gennaio al 24 marzo 1632", 10 e 16 gennaio, cc. 200r, 202r-v, 338r-v.

77) Il vicario Mini arrestava che il 26 aprile a Biensina le voci di contagio si rincorrevano ed il paese era "...in grande tumulto.", cfr. *Ist.*, 165 cit., "Negozii...", c. 305r

78) *Ist.*, c. 390r

79) Già poco dopo il suo arrivo il Coveti aveva recluso donne e ragazzi nelle case, proibendo inoltre a tutti gli abitanti di uscire la sera di casa in una specie di coprifuoco ("Alle due ore di notte si sonare una campana, che nessuno quando sarà sonata possa andare fuori"); in una lettera del mese successivo, il 26 giugno, comunicava che "...il dì 23 di Giugno feci precetto alle Donne e Ragazzi non uscire di casa, e di questo ricinato ne aspetto presto la sanità poi che non ammalia se non donne, e ragazzi, et è osservato questo ordine da tutti indifferentemente.", *Ist.*, cc. 962r-v.

80) In una lettera del 28 maggio il Coveti accennava alla gran paura degli abitanti di Buti che ne determinava l'obbedienza ai suoi ordini ("...li fo spiritare dalla paura e spero che in Dio si habbino a liberare presto."), cfr. *Ist.*, c. 628r-v.

81) Per quanto riguarda i provvedimenti relativi all'allevamento dei bachi da seta, si iniziò proibendo di porre avanti l'allevamento nelle case infette o sospettate di contagio, passando poi alle vie di fatto di gettare via e distruggere i bachi e i cannicci delle medesime case "serrate" (il 3 giugno venne effettuato un conteggio che indicava l'applicazione del provvedimento a 16 case che avevano visto la distruzione di 138 "cannicci", cioè le stanze di cau-

ne su cui venivano allevati i bachi). Con la maturazione dei bozzoli si presentò il problema se "trarre" la seta nelle case o se trasportare le caldaie fuori del paese. Si preferì requisire i bozzoli delle case sane e stocarli in alcune case vuote sotto la sorveglianza del vicario (a fine giugno raggiungevano la consistenza di 4000 libbre); furono quindi stabilite le procedure per trarre la seta, cfr. *Ist.*, 3 e 26 giugno 1632, cc. 678r-v, 916r-v, 962r-v.

82) Secondo la lettera che inviò alla Sanità il 3 giugno 1632, sembrava che il vicario si fosse servito dei servizi di persone infette ed inoltre "...non vuole che io vada à riconoscere le case nel suo comune, che ve n'è una de Costadini del Ser. Principe D. Lorenzo che vi morì uno che era di color livido datoli altra volta conto a Vs e mentre sono per guardare un bougho ne voglio e posso guardare anco dua, e se S.A. et il Magistrato mi hà mandato a cacciare una cosa non gli ne voglio sdruccire dua, che le mie cose saranno fatte senza pregiudizio della Sanità, et sempre con beneficio.", cfr. *Ist.*, cc. 678r-679r.

83) Secondo il rapporto del vicario Belfradelli, invece, le minacce erano venute soprattutto dal Coveti che aveva "promesso" ai biensinesi di andare perfino a "cavarli" di Biensina, cfr. ASP, *Ufficiali di Sanità*, 165 cit., "Negozii...", c. 675r-v

84) *Ist.*, cc. 678r-679r, 698r-v.

85) *Ist.*, cc. 929r, 974r-v, 1039r-v.

86) Nella primavera del 1633 i pescatori di Biensina richiesero al Commissario Mosca di poter togliere l'impedimento determinato dalla "bullecta di Sanità" che doveva essere riscontrata al ponte di Buti sul confine della giurisdizione pisana e che impediva i pernottamenti in padule transitando da quella parte. In agosto invece il governo locale decise di spostare le guardie di sanità dai posti di Malpasso e Spedaletto verso Firenze, per sistemarle dalla parte di Biensina verso Vico "...per guardarsi dalle persone di Cascina, e Calci sospette per il contagio.", cfr. ACB, *Comune*, 9 cit., 28 aprile e 14 agosto 1633, cc. 83r, 86v.